



917

Della bellezza del riparare ci parla Pagano, di quel riparare che a volte le chiese stentano a compiere, come nel lacerato mondo ortodosso (Sandri).

L'ultracentenario Edgar Morin, invita ad agire per far fronte alla crisi dell'umanità che ci sta conducendo alla catastrofe ecologica, politica, militare. Le Chiese di fronte alle macerie e ai morti di Gaza e allo scempio del diritto internazionale possono, insieme al pregare e all'aiutare, contribuire alla lotta contro l'antisemitismo e l'antiislamismo (Fulvio Ferrario). Anna Foa si chiede se la nostra attenzione e la nostra indignazione siano già finite su Gaza, Cisgiordania e Ucraina. Parlare poi di guerra come di qualcosa di normale è sciocca irresponsabilità (Serra).

Ripara

di Gennaro Pagano

in "fb" del 26 novembre 2025

Ripara. Anche quando credi che non ti spetti. Anche quando sei convinto che non ne valga la pena. Anche quando non sei stato tu a rompere il vaso, raccogline i pezzi e ripara.

Ripara. Anche quando costa fatica e la sfida appare impossibile. Anche quando ti afferra la rabbia per chi lo ha ridotto in frantumi. Anche quando sei convinto che non ti riguardi, tu non voltarti altrove, china il tuo sguardo su ogni frammento e ripara.

Ripara. Anche se credi sia più importante badare ai tuoi rottami che a quelli degli altri. Anche se il tuo impegno sembrerà non riuscire a mettere ordine nel caos che tutto frammenta. Non aspettare un tempo sereno ma sfidando il tuo dolore siedi in silenzio accanto ai cuori

spezzati e con amore ripara.

Ripara. Anche quando credi che in fondo è un solo vaso fra tanti. Anche se sei certo che di nuovo cadrà in mille pezzi. Anche quando gli altri ti deridono e ti ritengono folle, ossessivo, eccentrico, convinti di chissà quale fine tu abbia: non ascoltarli ma con decisione raccogli ogni cocci, con tenerezza rimettili insieme e non temere di lasciar vedere i segni delle crepe e le feritoie delle spaccature perché sarà da questi solchi di vuoto che passerà la luce.

Se altri preferiscono la frenesia dell'ultima moda e il decalogo dell'usa e getta, considerando le persone prodotti da usare, consumare, merce da acquistare e vendere, tu non aver paura di essere fuori tempo e di andare contro corrente: raccogli ogni pezzo caduto, ogni carne ferita, ogni frammento d'anima e senza paura...ripara!

Nicea, lo schiaffo del patriarca russo

di Luigi Sandri

in “L’Adige” del 1 dicembre 2025

Uno sfregio all'intero mondo cristiano: questo significa la clamorosa assenza, venerdì, del patriarca di Mosca, Kirill, alla solenne celebrazione, guidata da Leone XIV e da Bartolomeo, patriarca di Costantinopoli, dei 1700 anni dal Concilio di Nicea, che proclamò il Verbo «Dio da Dio, luce da luce», che si fece uomo. Una scelta traumatica, quella del capo della Chiesa russa.

Una scelta non motivata da divergenze dogmatiche, ma legata a questioni di potere nell'Ortodossia, ed alla contrastante valutazione della guerra russo-ucraina.

Il papa - che, giunto in Turchia giovedì, ieri è partito per il Libano - il 28 novembre aveva raggiunto Iznik, nome attuale dell'antica Nicea, a 140 chilometri da Istanbul, per commemorare quel Concilio, primo ecumenico (universale), che là, nel 325, aveva posto le basi del Credo cristiano. Adesso, il ricordo di quel giorno avrebbe dovuto essere un

momento di grande gioia per tutto il mondo cristiano. Così però non è stato, a causa di una decisione lacerante della Chiesa russa che, con oltre cento milioni di fedeli, è la più numerosa nell'Ortodossia. Ma perché, tale sfida? Il 15 dicembre 2018, su proposta di Bartolomeo, si tenne a Kiev un «Concilio», allo scopo di creare, unendo le varie Chiese ortodosse esistenti, un'unica Chiesa ucraina (Cau), sostanzialmente «autocefala», cioè indipendente. Ma la Chiesa ortodossa ucraina (Cou), legata a Mosca, e la più numerosa per vescovi e parrocchie, rifiutò di aderirvi; e quando, nel gennaio del '19, il patriarca di Costantinopoli riconobbe la Cau, Kirill e il suo Santo Sinodo la proclamarono «anticanonica» e, definendo lui «scismatico», ruppero la comunione eucaristica, per cui da allora nessun vescovo russo concelebra con un «collega» greco-ortodosso. Perdurando lo scisma, per nessun motivo Kirill si sarebbe recato a Nicea.

Leone XIV, papa della prima Roma, pur incolpevole di tale traumatica situazione, nulla ha potuto per sanare il profondissimo dissapore tra la Seconda Roma (l'ex Bisanzio) e la Terza (Mosca).

A tale contrasto ecclesiologico, se ne è aggiunto uno geopolitico, incandescente: mentre il pontefice, e Bartolomeo, più e più volte hanno condannato la invasione russa dell'Ucraina, Kirill ha definito «guerra santa» l'Operazione militare Speciale contro Kiev decisa da Vladimir Putin.

Questa scelta, mescolata con la volontà di distruggere il ruolo di Costantinopoli nell'Ortodossia, ha creato un muro invalicabile, che ha portato la Terza Roma ad un orgoglioso isolamento. L'Oriente - così pensa Kirill - custode della fede e della morale “tradizionale”, deve opporsi all'Occidente, che accetta le donne in tutti i ministeri, e la sessualità vissuta dalle persone Lgbtq+. E precisa: la Chiesa russa rimane colonna della verità in un mare in tempesta; e dunque lui ha disertato l'appuntamento di Nicea, favorito da Bartolomeo.

Forse, il giorno che saranno usciti di scena Kirill e Putin, la notte del patriarcato russo finirà, ed esso tornerà a risplendere nell'armonia delle tre Rome. Ma, al momento, il futuro è buio.

Le Chiese dopo Gaza

di Fulvio Ferrario

in “Confronti” del dicembre 2025

Tutte e tutti sembrano d'accordo sul fatto che anche per le Chiese, per l'Ebraismo, per il dialogo interreligioso, vi è un prima e un dopo Gaza. Per due anni, la tragedia si è consumata sotto gli occhi di un mondo e di una politica internazionale in parte impotenti, in parte (l'America di Trump) decisamente complici della mattanza compiuta da Israele in seguito alla strage del 7 ottobre.

Lo stesso Trump è poi riuscito a imporre una tregua: precaria e quanto mai equivoca, ma pur sempre una tregua, che anche le Chiese hanno salutato con molta prudenza, ma constatando la diminuzione del numero di vittime della furia scatenata dallo Stato di Israele. Perché bisogna pur dirlo, con grande dolore (almeno di chi si è sempre considerato amico di Israele e acceso fautore del suo diritto all'esistenza): Netanyahu non ha agito da solo.

Ma torniamo alle Chiese. Che cosa possono fare, di fronte alle macerie di Gaza, ai morti, allo scempio di ogni diritto internazionale e al trionfo di una politica brutale, anche quando strappa brandelli di tregua? Le Chiese, anzitutto, pregano. In questo scenario tragico, sembra a chi scrive che ci siano buone ragioni per privilegiare la preghiera silenziosa nella cameretta, della quale parla Gesù (Mt. 6,6), rispetto a manifestazioni spettacolari organizzate da un capo o da una lobby religiosa, con altri e altre a far da contorno. Constatò però che su questo punto non c'è unanimità. Essenziale, comunque, è che la preghiera ci sia, perché la Chiesa non può rinunciare a gridare al suo Signore la propria angoscia e il proprio disorientamento.

Le Chiese, in secondo luogo, possono aiutare. In questo, esse dispongono di una secolare esperienza, di collaudate strutture organizzative e, oggi ancora, di una discreta capacità di raccogliere fondi. Il loro intervento, naturalmente, non ha alcuna pretesa di essere risolutivo, ma può essere rilevante ed ecumenico.

In realtà, non sappiamo ancora quando giungerà l'ora della ricostruzione,

non sarà in ogni caso domani: ma non può non venire. Sarà carica di speranza, ma a modo suo anch'essa terribile, perché abitata da immane miseria e perché attraversata da odio, terrore diffidente e da un lutto che non sembra estinguibile in tempi storici.

L'opera delle Chiese non sarà inutile.

Certo, neppure essa potrà vantare chissà quale innocenza o purezza: nessuno è fuori dalla Storia, e, in questa Storia, nessuno è fuori dalla colpa. Detto questo, tra Hamas e le Chiese, tra Trump e le Chiese, tra Netanyahu e le Chiese, scelgo le Chiese.

Infine, le Chiese possono contribuire alla lotta contro antisemitismo e antiislamismo. È fin troppo chiaro, certo, che la loro Storia non fornisce credenziali particolarmente autorevoli, né su un fronte, né sull'altro.

Negli ultimi decenni, tuttavia, almeno nell'ambito del Cattolicesimo e del Protestantismo, qualcosa è accaduto e sono state poste basi significative per un futuro diverso.

La comprensione teologica cristiana di Israele si è profondamente modificata e, per certi aspetti, rovesciata, fino a determinare l'inizio di un ripensamento complessivo dell'autocoscienza della Chiesa. Karl Barth prima e il Vaticano II poi hanno fornito impulsi teologici che stanno iniziando a produrre frutti: ancora modesti, ma che vanno al di là dell'esercitazione accademica.

L'incompatibilità tra la fede in Gesù e l'antisemitismo è acquisita da ogni persona cristiana consapevole, cattolica o evangelica; essa può coesistere (purtroppo è diventato necessario ribadirlo) con la critica anche dura, non solo della politica del governo israeliano, ma anche con l'ideologia a quanto pare dominante in quel Paese.

Per quanto riguarda l'antiislamismo, le Chiese cristiane sono impegnate su due terreni in particolare. Uno è quello della conoscenza della pluralità e della ricchezza dell'Islam, contro semplificazioni grossolane; il secondo, più visibile, è l'incontro concreto con le persone islamiche che vivono nel nostro Paese o vi transitano, con l'impegno sociale che ne deriva e che non sempre incontra consenso sociale.

Preghiera, solidarietà, sensibilizzazione: non è molto e non sposta gli equilibri della politica mondiale, ma è la sfida del presente, al di là delle chiacchiere.

Il mondo interiore in una lista

di Tonio Dell’Olio

in “www.mosaicodipace.it” del 2 dicembre 2025

La lista degli stupri che insudicia più della merda il bagno dei maschi del liceo Giulio Cesare di Roma accende una luce. I muri dei bagni quando non cedono alla banalità del tifo o dell’ingiuria, solitamente rivelano una fantasia e una creatività degna dei comici del migliore cabaret. Qui invece si scade al livello della peggiore delle minacce di stile bullopatriarcale. E allora cerco di frugare oltre la semplice superficie della notizia che spinge alla condanna e all’indignazione e leggo quella scritta come un grido o semplicemente come il sudicio addensato sulla superficie di una fogna. È a quel punto che condanna e rabbia cedono il posto alla lettura di una realtà in cui tutto quel che siamo riusciti a dire finora del patriarcato, ha radici molto più profonde di quanto si creda. Per questo fa benissimo Gino Cecchettin a trasformare il suo immane dolore in un’azione mirata che lo porta pressocché quotidianamente nelle scuole a far toccare con mano tutto ciò che di distorto contro le donne abita noi maschi. E lo fa mentre gli eletti, nel palazzo, stanno ancora a chiedersi se e come e perché intervenire nelle scuole per picconare le radici delle affettività contorte e dei riti di possessione sulla pelle delle proprie compagne di classe. All’autore della scritta direi semplicemente: ascolta il papà di Giulia e poi vediamo se non ti si paralizza la mano prima di vergare ancora il muro con quell’idiozia che credi goliardica e invece vomita solo un po’ del tuo mondo affettivo malato. Ho speranza che guarisci.

Lo spettro russo e il degrado delle democrazie

di Edgar Morin

in “il manifesto” del 28 novembre 2025

Insensibilmente l’arma nucleare è divenuta un pericolo presente e suscita dibattiti apparentemente sereni, alcuni dei quali assicurano

tranquillamente che la terza guerra mondiale è già cominciata, come se non si trattasse di una catastrofe dantesca.

È con stupore che una parte degli umani considera il corso catastrofico degli eventi, mentre un'altra parte vi contribuisce con incoscienza.

Si è ciechi rispetto alla grande regressione che prosegue il suo corso planetario, accentuata dalla mondializzazione dell'inizio del secolo, e che ha già prodotto due guerre entrambe internazionalizzate e che minacciano di generalizzarsi.

L'anteguerra del 1940 fu incancrenito dal pacifismo poi collaborazionista, questo lo è dal bellicismo.

Ho spesso segnalato che la storia dell'umanità, divenuta «una» dopo la mondializzazione pur diventando sempre più diversa e conflittuale, aveva preso, simultaneamente ai suoi progressi scientifici e tecnici, un corso politico ed etico sempre più regressivo.

Due guerre ci assediano ormai. Esse sono internazionalizzate pur rimanendo ancora regionali. Esse aggravano la grande catastrofe ecologica che subisce il pianeta, e un po' ovunque contribuiscono a questo aggravarsi.

Nello stesso tempo, le angosce che esse provocano al di fuori dei loro territori contribuiscono a questo aggravamento che annichila tutti i tentativi di riassorbimento della crisi ecologica mondiale.

Corsa agli armamenti: escalation o tracollo? L'una e l'altro nello stesso tempo.

È da sottolineare come la mondializzazione economica realizzatasi all'inizio del secolo abbia favorito la disunione delle nazioni e nello stesso tempo le potenze imperiali.

La Russia ha fallito nel suo tentativo di annettere l'Ucraina una volta conquistata. Fino ad ora non ha potuto che occupare pochi territori oltre alle province separatiste russophone, che del resto erano in guerra contro l'Ucraina dal 2014. Non si vede come una pace giusta possa mettere queste province russophone sotto il controllo di uno stato ucraino che ha bandito la lingua russa, la sua cultura e la sua musica.

Come avevo già indicato nel mio libro *Di guerra in guerra*, la pace

giusta dovrebbe comportare l'indipendenza politica e militare dell'Ucraina, con garanzie da negoziare (Neutralità protetta? Integrazione nell'Unione europea?).

Dovrebbe confermare la russizzazione delle province separatiste e uno statuto per la Crimea, che nel 2014 includeva 1.400.000 russi, 400.000 ucraini, 300.000 tartari, primi abitanti della Crimea la cui maggioranza è stata deportata da Stalin.

Una tale pace è concepibile fintanto che le forze in conflitto siano più o meno equilibrate e fintanto che nessuna sia costretta alla capitolazione.

Dunque, è ancora possibile nel momento in cui sto scrivendo, ma questa possibilità scomparirà con l'accresciuta internazionalizzazione di questa guerra, e con le escalation che di fatto sono dei tracolli.

La visione unilaterale dei media ignora che l'Ucraina è stata una posta in gioco fra l'impero americano e l'impero russo. Prima di Trump, gli Usa avevano satellizzato economicamente, tecnologicamente e militarmente l'Ucraina, la quale sarebbe stata una pistola puntata alla frontiera russa, se fosse passata sotto il controllo della Nato.

I nostri media non soltanto sottolineano l'imperialismo russo, ma immaginano che questo potrebbe invadere l'Europa, laddove è peraltro incapace di annettere l'Ucraina in tre anni di guerra. Lo spettro del pericolo russo ci maschera il pericolo della degradazione in corso delle democrazie europee minacciate dalla possibilità di subire un potere autoritario.

Paradossalmente, le sanzioni hanno favorito l'economia militare russa, che oltre ad aerei, droni, bombe ha ormai un missile che per capacità supera i missili occidentali, perché nelle condizioni attuali non può essere intercettato.

Invece che spingere i due nemici a negoziare, e a stabilire un compromesso sulle basi che ho appena menzionato, gli europei contribuiscono alla escalation.

Putin è un tiranno crudele e cinico, ma l'argomento per cui non si potrebbe negoziare con Putin è derisorio da parte di governi che negoziano amichevolmente con il capo di una dittatura totalitaria molto più tentacolare della dittatura Putiniana.

Di fatto i governi occidentali hanno condotto in passato una politica di alleanza con la tirannia zarista e la tirannia staliniana.

E d'altra parte Trump opera una riconfigurazione del dominio americano nella quale la Russia cessa di essere nemica e che è fondata sulla pace americana generalizzata.

I media agitano la minaccia della Russia sull'Europa occidentale. Ma come la Russia, incapace di invadere l'Ucraina, potrebbe invadere l'Europa?

Il grande pericolo è l'aggravarsi costante della crisi dell'umanità che ci conduce alle catastrofi ecologiche, politiche, militari.

Questa crisi comporta la tragedia palestinese, ancor più grave del conflitto ucraino. Israele non ha soltanto conquistato e occupato le terre del popolo palestinese, è in corso la liquidazione di questo popolo martire attraverso l'occupazione totale del suo territorio.

Niente, in questo momento, può contrastare questo processo e noi non possiamo far altro che testimoniare nella impotenza e nella compassione. Infine, più ampiamente, noi dobbiamo cercare di pensare la policrisi dell'umanità nelle sue complessità e nei suoi orrori, e dovremmo agire nelle incertezze, ma con l'intenzione di salvare l'umanità dalla autodistruzione.

104 anni compiuti l'8 luglio, il sociologo, filosofo e saggista francese di origine ebraica Edgar Morin è uno dei massimi intellettuali contemporanei.

L'indignazione è già finita, le bombe no Cosa succede se ci dimentichiamo di Gaza

di Anna Foa

in "La Stampa" del 1° dicembre 2025

Sembra che ci siamo dimenticati di Gaza. Dopo tante manifestazioni a sostegno della Palestina che hanno riempito di grandi folle le strade italiane come quelle di molte altre parti dell'Italia e del mondo, dopo tanto parlare e scrivere, dopo che la distruzione di Gaza e l'uccisione di

tante migliaia di palestinesi erano diventate l'argomento del giorno nelle nostre scuole, nelle nostre università, nei nostri talk show televisivi, a partire dal 10 ottobre, data di inizio della tregua, su Gaza e sulla questione palestinese è sceso il silenzio, o almeno qualcosa di molto simile al silenzio.

Forse perché la tregua regge? Perché non ci sono più bombardamenti sulla Striscia martoriata di Gaza? Non è così, la tregua regge, ma una tregua che consente ancora bombardamenti e uccisioni. Dal 10 ottobre ad oggi sono stati uccisi 354 palestinesi. Sembra poco, se paragonati ai numeri precedenti, ma provate ad immaginarveli tutti in fila, nei loro sudari. O forse perché i rifornimenti bloccati alla frontiera sono stati lasciati passare, la popolazione rifornita di cibo ed acqua, i medicinali tornati in ciò che resta degli ospedali? Non è così, Israele apre e chiude i valichi, e le chiusure corrispondono ai momenti di tensione, quasi i rifornimenti fossero in realtà ostaggio dello svolgimento delle operazioni legate alla tregua. Non restituisci tutte le salme degli ostaggi, noi teniamo in ostaggio cibo, acqua, medicine sembra dire la chiusura a singhiozzo dei valichi.

Ma gli ostaggi sono tornati, e con loro sono stati liberati i prigionieri palestinesi chiusi nelle carceri di Israele. È un risultato importante. Che gli ostaggi nascosti da Hamas nei tunnel di Gaza tornino alle loro famiglie, che si possano seppellire i morti, è cosa che ha fatto tirare un sospiro di sollievo ad Israele, come ha fatto tirare un sospiro di sollievo ai palestinesi la liberazioni di famigliari spesso detenuti sulla base di semplici sospetti e in condizioni che gli ultimi scandali ci hanno rivelato non aver poi molto da invidiare a quelle degli ostaggi israeliani di Hamas.

Eppure, sia Gaza che Israele hanno accolto con speranza e favore la tregua. Perché ha significato l'idea, almeno l'idea, di non essere più in guerra. Ma più le settimane passano, più questo sollievo diminuisce, più le speranze sfumano. Ma se possiamo capire e condividere il sollievo che la tregua ha procurato ad israeliani e palestinesi, riesce meno facile capire perché anche il mondo sembra credere che tutto stia andando per il meglio.

Le grandi manifestazioni, importanti nonostante le sbavature politiche e gli accenni antisemiti, sembrano aver dato luogo al vecchio copione dei gruppi sociali che se la prendono a caso con tutti quelli che considerano espressione del "potere", come dimostra la devastazione di questo giornale, devastazione che di "Pro-Pal" ha solo il nome e ci ricorda invece l'inizio del fascismo un secolo fa, con gli attacchi e le devastazioni squadriste a l'Avanti, l'organo del Partito Socialista.

Sul fronte dell'alta politica, gli Stati dell'Ue tacciono, o sono invece impegnati a disquisire sull'antisemitismo crescente, senza vedere che soprattutto di una conseguenza di quanto succede si tratta, non di una sua spiegazione. Solo Trump e in parte i Paesi arabi insistono, e per motivi loro, tutti diversi. E se fosse tutto, sul fronte mediorientale, si potrebbe anche trarre un sia pur piccolo sospiro di sollievo.

Ma, intanto, se Gaza non è più sulle bocche di tutti, la Cisgiordania è in fiamme, e non solo ad opera dei coloni che aspettano il Messia sbarazzandosi dei palestinesi e distruggendone case e campi, ma ormai direttamente ad opera dell'esercito. I video che ci arrivano mostrano episodi che suscitano in noi una sorta di inorridita incredulità, come quello dei due palestinesi – terroristi o no, che importa, dal momento che si arrendevano con le mani alzate? - assassinati a sangue freddo dai militari. A Gaza è subentrata la Cisgiordania, ma sembra che non susciti nel mondo una pari indignazione. O forse, l'indignazione è a tempo, ad un certo punto si esaurisce, la clessidra ha versato tutta la sua sabbia, parliamo d'altro.

Si parlasse almeno dell'altro fronte di guerra, quella scatenata dallo Zar della Russia. Ma di quella si è già smesso di parlare da tempo. E non perché fosse arrivata la questione di Gaza, evidentemente. È perché l'attenzione di chi vive tranquillo nel tepore della sua casa è limitata. La abbiamo consumata già tutta? E su quanto succede oggi in Cisgiordania, niente o poco da dire?

La normalità della guerra

di Michele Serra

in “la Repubblica” del 3 dicembre 2025

Se si sommassero tutte le dichiarazioni di guerra (e le elucubrazioni strategiche sulla guerra fatte in favore di telecamera) degli ultimi due o tre anni, con i russi loquacissimi e gli europei che piano piano ci prendono gusto, la guerra tra Russia e Unione Europea sarebbe già cosa fatta.

Dice che è solo propaganda, ovvero un fracasso di fondo, una fanfara metallica, che si fa per assordare “gli altri” e galvanizzare “i nostri”. Ma per quanto si sia abituati, o meglio rassegnati alla stupidità e alla vuotezza della propaganda, l’ininterrotto battibecco su quella che sarebbe, grosso modo, la terza guerra mondiale, fa una certa impressione, perché l’argomento ormai quotidianamente agitato — la guerra — è nei fatti lo sterminio “ufficiale” di buona parte dei “loro” e dei “nostri”, con preferenza programmatica per la morte dei maschi tra i venti e i trent’anni più l’aggiunta, dovuta alle recenti conquiste tecnologiche, di parecchi civili, compresi i bambini. (Il mezzo milione di caduti dalle due parti in Ucraina è un abominio ormai normalizzato. È la guerra, no?)

Parlarne come se fosse una delle tante beghe ordinarie tra quelle versioni moderne della tribù che sono le Nazioni, magari ha lo scopo calcolato di abituare “noi” e “loro” a considerare la guerra tra le opzioni della politica. Magari, invece, è solo sciocca irresponsabilità, imputabile a classi dirigenti sempre più mediocri e di conseguenza sempre meno responsabili. Nel conto si metta, poi, anche l’ipotesi che ai maschi di potere la parola “guerra” qualche brivido lo dia a prescindere.